

L'ANALISI

Anche tutti gli altri hanno l'euro ma crescono di più

Le stime del governo contenute nel Def (reso noto meno di un mese fa) prevedevano un aumento del pil dell'1,1% su base annua; sono state poi presentate le stime della Commissione europea che avevano ribassato la crescita prevista allo 0,9%. Già c'era poco da stare allegri, ma nei giorni scorsi sono stati resi noti i primi dati consuntivi relativi all'andamento del pil nel primo trimestre 2017 (dunque non più stime, ma dati reali) che presentano risultati ancora inferiori rispetto alle già modestissime percentuali di incremento stimate.

Concretamente, a conti fatti, abbiamo realizzato un irrisorio più 0,2% nel primo trimestre, ancora meno delle previsioni, già riviste al ribasso svariate volte; su base annua ci siamo fermati per il momento allo 0,8%: l'importo, oltre a essere irrisorio, certifica oltretutto un errore di valutazione (l'ennesimo) da parte dei tecnici del Mef pari al 27% (percentuale, questa, tutt'altro che irrisoria).

Con il nostro più 0,2% trimestrale siamo ultimi (come sempre, ma è difficile farci l'abitudine) nell'Eurozona che registra invece una crescita media di più 0,5%. L'andamento è talmente monotono

DI MARCELLO GUALTIERI

no e ripetitivo che diventa persino imbarazzante da commentare: basta dunque aggiornare con gli ultimi dati reali la nostra tabella che misura il distacco dell'andamento del nostro pil dalla media dell'Eurozona dal 1999 ad oggi, e prendere atto che in un solo trimestre siamo passati da meno 17,6% a meno 17,9%.

Come diceva il grande Totò «è il totale che fa la somma», il resto sono chiacchiere. Dunque, chi pensa che l'euro (certamente da correggere) sia l'origine dei nostri mali dovrebbe spiegare agli italiani

perché gli altri paesi che hanno adottato l'euro continuano (in media e quindi non solo la Germania) ad andare meglio di noi, e non di poco.

D'altro canto chi da anni governa la nostra economia dovrebbe aver l'onestà intellettuale di prendere atto del suo fallimento totale non essendo riuscito a sfruttare anni di tassi bassissimi, di politica monetaria fortemente espansiva, di congiuntura economica internazionale positiva per almeno impostare la soluzione di qualche problema strutturale del Paese, di cui, paradossalmente, non si dibatte nemmeno.

© Riproduzione riservata

La colpa della stagnazione è quindi nostra, non dell'€

IL PUNTO

Per vincere in politica servono più i sospetti che non le idee

DI GIANFRANCO MORRA

Il profeta della nostra epoca, **Federico Nietzsche**, ce l'aveva insegnato: viviamo in una cultura della «diffidenza» (*Misstrauen*). Ma non solo lui. Il filosofo **Paul Ricoeur**, professore di **Macron**, parla di tre «maestri del sospetto» (*maîtres du soupçon*): **Marx**, i valori dell'uomo sono sovrastrutture ideologiche dell'economia; **Nietzsche**, la morale è solo un tentativo di difesa delle classi inferiori; **Freud**, quella meraviglia che è la coscienza è solo un inconscio che diviene un piccolo io.

Oggi di tutto vogliamo diffidare e prevale, da noi come dovunque, il sospetto. Di fronte a ogni affermazione diciamo: «Non ci credo, mostramelo». Condotti a ciò dalla caduta di tutti i valori perenni del passato (religione, morale, filosofia) e dal prevalere di una cultura pluralista e relativista, al limite nichilista. Avviene soprattutto nella politica. Un tempo si enunciavano progetti ideologici, con critiche e anche polemiche sui progetti degli altri, ma di norma senza accusare gli avversari di immoralità, menzogna e criminalità. Come invece è

oggi prassi quotidiana.

Gli strumenti principali del sospetto sono i mezzi di comunicazione: la televisione con i suoi notiziari prefabbricati e i suoi talk che denunciano e accusano; la stampa con titoli allusivi e ambigui, graditi alla coscienza

Le accuse sono vaghe per evitare le querele

popolare convinta che tutti sono ladri e profittatori; i social, che consentono di mandare nell'etere sospetti privi di fondamento e volgarissime contumelie; le sedute parlamentari nelle quali non si confrontano idee ma ogni partito accusa gli altri e chiede confessioni e dimissioni.

A tal punto l'arte del sospetto è una prassi generalizzata ed enfatizzata, ma solo per breve tempo scuote l'opinione pubblica, che rapidamente dimentica, anche perché deve continuamente dare spazio a nuovi sospetti: l'uno tira l'altro e l'uno scaccia l'altro. Si aggiunge la lentezza della giustizia, che consente a

molti colpevoli di sfuggire alla sentenza, i reati imputati cadono per decorrenza di termini. Rimangono solo i sospetti.

Le tecniche seguite per far nascere e gonfiare i sospetti sono ridicole. Non si usano accuse dirette, per evitare denunce, si avanzano ipotesi di crimini, soprattutto usando i verbi al congiuntivo e condizionale, e si chiede agli interessati di smentirli: «X è stato fotografato insieme con un mafioso, dunque...»; «Y è andato a cena con un profittatore, ma perché mai?»; «W di certo gli ha telefonato, perciò...»; la nipote di Z ha lavorato per lui, non vi dice niente? ... Se gli interessati non rispondono, per giorni e giorni i giornali ripubblicano le stesse famigerate domande, ormai trasformate in prove di reato: una tecnica che nacque nella stagione di «Mani Pulite» e fu rivolta soprattutto contro Berlusconi.

L'opinione pubblica non sa più a chi credere. Ma i sospettati hanno ricevuto un marchio (giustificato o inventato) che li accompagnerà a lungo nella nostra società. Che è tutta una scuola del sospetto.

IMPROVE YOUR ENGLISH

Even all the others have the euro but they grow more

The Government estimates included in the Economic and Financial Document (released less than a month ago) predicted a GDP growth of 1.1% year over year; then the European Commission issued its estimates that cut the expected growth to 0.9%. There was already little to be excited about, but in the past few days, the first figures on GDP growth in the first quarter of 2017 (therefore not estimates, but real data) were released, with results even lower than the already paltry percent increase forecasted.

Concretely, on balance, we grew a meager +0.2% in the first quarter, even lower than forecasts, which had already been revised down several times. On an annual basis, we stop at 0.8% for now. Besides being paltry, the figure also certifies an assessment mistake (the umpteenth) by the MEF experts amounting to 27% (a percentage far from paltry).

With our quarterly +0.2%, we are tail-end (as always, but it is hard to get used to it) in the Eurozone, which records instead an average growth higher than 0.5%. The trend is so monotonous and repetitive that even commenting

on it becomes embarrassing: so it is enough to update with the most recent real data our table that measures the gap between the pace of our GDP and the eurozone average from 1999 to date, and to note that in just one quarter we have gone from less than 17.6% to less than 17.9%.

As the great actor Totò said, «it is the total that makes the sum», everything else is nonsense. Therefore, those who think that the euro (certainly to be adjusted) is the origin of our evils should explain to Italians why other countries that have adopted the euro continue (on average, and therefore not just Germany) to perform better than us, and not slightly.

On the other hand, those who have been governing our economy for years should have the intellectual honesty to acknowledge their complete failure, as they were unable to exploit years of very low rates, highly expansive monetary policy, positive international economic trends to work at the solution of at least some structural problems of the country, which, paradoxically, aren't even discussed.

© Riproduzione riservata
Traduzione di Silvia De Prisco

So we are to blame for stagnation, not the euro

LA NOTA POLITICA

Verdini tira da una parte. Lupi dall'altra

DI MARCO BERTONCINI

Che cosa si propongono verdiniani e alfaniani, in materia elettorale? Come riguardano nelle future politiche il loro atteggiamento contingente? Sul progetto di riforma elettorale sostenuto dal Pd c'è un appoggio pieno dai parlamentari di Ala, il cui gruppo a Montecitorio comprende un pugno di ex montiani capeggiati da **Enrico Zanetti**, spaesato dopo la perdita dell'incarico di governo. Secco il rifiuto, invece, espresso da **Maurizio Lupi**. La proposta di un 50% di eletti in collegi maggioritari secchi e un 50% proporzionale con soglia non insignificante nasce da **Denis Verdini**. Lupi, a sua volta, esprime l'ostilità di Ap a un'asticella collocata sopra il 3%, come ripetuto da **Angelino Alfano**.

Dove pensano di finire i due raggruppamenti? Dietro Verdini non c'è un movimento organizzato, bensì una pattuglia di parlamentari bramosi di mantenere

re il posto. Si tratterebbe, quindi, di salvare qualcuno, evidentemente inserito nel Pd (con atto d'imperio renziano) o in un cartello di centro orientato verso sinistra. La pronta adesione al progetto renziano avvalorata la tesi di un futuro recupero individuale.

Dietro Alfano c'è un partito, sia pur ridotto, accreditato intorno al fatidico 3%, anche se non esiste compattezza, perché una minoranza interna (Lupi su tutti) guarda al centrodestra. Alfano punta a schierarsi alleato al Pd, mettendo insieme sia i centristi di Casini sia qualcun altro, come l'Idv. Per gli alfaniani il sistema di Renzi andrebbe bene, ma con soglia al 3%, che consentirebbe speranze per una formazione di centro filo renziano, con qualche candidato in collegi uninominali sicuri. Lupi dubita che ci siano elettori sufficienti a raggiungere il 3%, essendo prevalente la propensione al centrodestra d'origine.

© Riproduzione riservata